

II° mostra d'arte contemporanea

Presentazione alla mostra – Palazzo delle Nuove Terme, Saint Vincent – 1962

Anche in questa mostra, o gruppo di opere che tutte insieme riflettono alcuni dei motivi consueti della cultura artistica tipicamente italiana, presentata nei saloni della Fonte di Saint-Vincent, c'è una pagina di Birolli, a fare da pilone alla storia. Un acquerello, degli anni verdi. Entro i suoi margini il mondo si frantuma in scaglie luminose di vibrante fantasia, seppure ancora legate ad una sagoma riconoscibile; secondo quelle cadenze musicali che molti anni dopo, negli ultimi anni della sua vita, durante un soggiorno nei Paesi Bassi, Birolli avrebbe più liberamente ripreso per esprimere una sofferta identità tra canto e colore in pittura, la medesima identità di ritmo e di colore, che nei mirabili paesaggi delle Cinque Terre liguri aveva rappresentato l'armoniosa convivenza della vita intellettuale con la vita pratica.

Da pilone della storia: cioè da limite attorno al quale una certa traiettoria tocca l'apice della sua parabola e una certa esperienza raggiunge le sue punte più avanzate e il cammino, si può dire, torna indietro e, giacché si parla dell'arte e delle manifestazioni dell'arte il punto in cui una certa cultura raggiunge la sua saturazione, un modo di vedere raggiunge i suoi esiti ultimi. E ciò può accadere senza che la rappresentazione perda alcuna delle sue grazie poetiche o stilistiche, delle ragioni morali o mondane che l'hanno sorretta a lungo in effervescenza. Il punto, insomma, in cui l'onda si rompe nel momento della sua maggior forza di pressione, rotola su se stessa, scivola indietro consentendo l'attimo di bonaccia prima, che l'onda successiva arrivi col medesimo furore travolgente; su cui un'avanguardia cede il passo ad un'altra avanguardia.

Non si deve far caso se molte delle opere esposte portano una data che appartiene agli anni '40, o addirittura ai '50, in realtà esse configurano il mondo, quello della fantasia e quello delle esperienze terrene, cioè degli incontri con gli elementi passionali, secondo le linee di gusto che sono caratteristiche della stagione intercorsa tra le due guerre: un gusto che a suo modo fu d'avanguardia e che nel cerchio concluso della vita italiana denunciò una vivace ansia d'apertura su più ampi orizzonti.

Appartengono, cioè, agli anni in cui, esauriti gli eroici furori avveniristici del primo Futurismo; soffocate - e quasi volontariamente - le esperienze collegate con le suggestioni del Surrealismo europeo così prossime a quelle metafisiche; giudicate dal pubblico e dalla stessa critica, salvo qualche rara eccezione - ed è già troppo di dire "qualche" - come bizzarre e cerebrali soverchierie le prime manifestazioni dell'astrattismo italiano attorno al gruppo del Milione, l'arte ricercò, e non soltanto in Italia, e nelle sue file più rappresentative, un equilibrio terreno, un'accentazione umanistica. Per essere più "umana", si configurò come un saggio e illuminato e cosciente "ritorno all'ordine", nel quale molti videro una specie di risposta, data in nome dello spirito e coi mezzi dell'arte, alle angosce della tremenda guerra appena finita e quasi un fiore di speranza, rinascente, anche nella forma, sulle rovine della guerra, in mezzo alle desolazioni.

Obiettivamente, mancano molti nomi di artisti per un panorama esatto della pittura italiana a mezza strada tra le due guerre, se questa occasione di mostra dovesse avere lo scopo di presentare il panorama completo di quegli anni. E sono nomi o voci di gruppo più che di isolati; giacché proprio i gruppi significarono in quegli anni il fermento di ricerca di una nuova possibile poesia pittorica, di un nuovo probabile modo di esistere dell'uomo di fronte ai problemi della rappresentazione plastica. Tuttavia, i nomi, che qui compaiono, di Chessa, Galante e Spazzapan riconducono la memoria dei "Sei pittori" di Torino; di Mafai e Rafael la memoria della "Scuola romana"; di Sassu, Cantatore e Birolli quella milanese di "Corrente"; Lilloni e del Bon dei "chiaristi" lombardi; allo stesso modo che i nomi di Casorati, Tosi, De Pisis, Guidi, de Grada, Carena, Severini, Rosai, Semeghini, Sironi riconducono, in molti casi ancora viva e attiva la figura dei protagonisti di quella stagione e le immagini del vario atteggiarsi, sia poetico che stilistico, delle loro personali avventure nel corso del motivo dominante costituito dal "Novecento"; scoprendo, nel generale, e generico - se si vuole - "ritorno all'ordine" le linee di un itinerario sentimentale indirizzato verso le singole ragioni profonde, ancestrali, della tradizione e dell'ambiente di vita. Rivelando cioè, per fare un esempio, il legame

naturale tra la visione di De Pisis, o di Semeghini, e la rifrazione della luce nel riverbero d'acque, nel cerchio della tradizione pittorica veneta, o ferrarese; la relazione tutta interiore, salda come di radici nel proprio *humus* perfetto, della visione di Rosai con le architetture, anzi con le strutture del paesaggio toscano, di campagna e di città.

Possono sembrare provinciali. Possono, oggi, sembrare lontani, ad una lontananza astrale dal mondo irrequieto, convulso, spesso contraddittorio, o intenzionalmente polemico, delle ricerche plastiche e delle esperienze di cultura attuali. Possono, cioè, sembrare ricacciati indietro; in un tempo senza tempo, in un tempo che è soltanto il loro tempo e che è quindi, anche, il luogo di un giudizio ideale, dove l'opera d'arte esiste al di fuori di ogni controversia e dove non ha senso domandarsi se ha le carte in regola per passare la frontiera del presente, per far parte della storia d'oggi, che è ancora soltanto cronaca.

Questi artisti sono ormai, in un certo senso, scorporati. Divenuti semplici e pure immagini. Durano nella misura in cui resiste, appunto, al di fuori delle contingenze, la grazia della loro figurazione e la vena, sottile o robusta che sia, della loro interpretazione poetica del mondo. Vivono, a volte, come semi non depositati nel terreno umido e caldo che li fa subito germogliare, ma pronti a germogliare, a risorgere; perché ogni buon artista è un Lazzaro che attende il richiamo di una voce, può essere la nostra, e la vostra, per ritornare vivo, in piedi.

Luigi Carluccio